

Pan per polenta

*A*ncora bambino di sette, otto anni, quando ero libero dalla scuola, alle sette del mattino accompagnavo spesso il cugino Nicola, incaricato dallo zio a mungere le vacche nella stalla a un chilometro di distanza.

Come si sa, soprattutto durante la guerra, la polenta era di casa. Polenta cotta in vario modo, spesso arrostita sui fornelli; benché polenta quotidiana, per lo stomaco continuamente affamato, raramente sazio, risultava “oro” non solo per il suo colore giallo.

Per la colazione due fette, una per me e una per lui, ce le portavamo dentro il secchio che poi si sarebbe riempito di latte.

Ma una mattina conobbi e feci amicizia con un ragazzo, figlio del padrone della stalla. Lo vedevo mangiare per colazione, intriso di latte, il suo “pane quotidiano”. In vario modo mi fece limpidamente capire che gli sarebbe piaciuta nel latte la mia fetta di polenta arrostita. Insomma era stanco di pane, come io, del resto, ero stanco di polenta.

Affare fatto: grazie a quella amicizia, per diverse

mattine lui gustava la mia fetta quotidiana di polenta abbrustolita e io la fragranza del suo “pane quotidiano”. E senza spendere un “franco”.

Che bella l’amicizia, mi sono detto. Amicizia che permette alle singole persone, come pure alle nazioni, di godere la reciproca disponibilità e promuove lo scambio di quei doni che arricchiscono e rinnovano la vita rendendola più bella e più gustosa.

